

# Quel discusso rapporto Gramsci-Togliatti

Nuovi, illuminanti particolari in un libro dello studioso Michele Pistillo. La lettera di Grieco sarebbe autentica e non manipolata dall'Ovra

GIUSEPPE FIORI

■ Sciascia - stavolta separando la ginnastica della fantasia dal rigore dell'analisi filologica - equipara Moro e Gramsci, morti non in quanto assassinati l'uno dal terrorismo di sinistra e l'altro dal terrorismo che si è fatto Stato, ma perché «abbandonati» Moro dalla Dc e Gramsci da Togliatti. Spicciolame propagandistico. Al quale uno studioso appartato, Michele Pistillo, pratico d'archivi normalmente saltati da *opinion-makers* disinvolti quanto sentenziosi, oppone un libro avvincente e serio (e di questi tempi, su questa materia, soprattutto la serietà è un requisito alto e raro), «Gramsci come Moro?» (Piero Lacaita editore, Manduria, pp. 155, L. 15mila).

Credo che non si capirà mai abbastanza dei rapporti reali fra Gramsci e Togliatti se non partendo da due punti: 1°, do-

po la controversia dell'ottobre 1926 sull'inaspimento della lotta interna nel gruppo dirigente leninista. Gramsci rompe con Togliatti e sempre ne diffidò (sino a sospettarlo di malvagità), ma Togliatti non ruppe con Gramsci. 2°, Togliatti mantenne verso Gramsci un'attenzione, però incostante, a momenti attiva, in altri cautamente sospesa. E soffrono di incompletezza entrambe le raffigurazioni: d'un Togliatti senza pause e defilamenti nella solidarietà a Gramsci; e d'un Togliatti che, potendo far molto per ottenerne la liberazione, scelse aridamente d'abbandonarlo.

Stiamo ai fatti: che richiamerò valendomi d'una periodizzazione utile a farli intendere meglio. Fase 1927-28, sino alla sconfitta di Bucharin. In questo biennio, Togliatti si attiva per

la liberazione di Gramsci due volte: nel settembre del '27, quando, attraverso Egidio Gennari, sonda il governo russo per un eventuale scambio con tre sacerdoti internati in Urss; e il 13 luglio 1928, quando suggerisce a Bucharin che l'equipaggio del *Krassin*, il rompighiaccio sovietico salvatore della spedizione Nobile, appoggi Gramsci nella sua intenzione di espatriare in Urss. Fase 1929-33, dal X Plenum dell'Internazionale (svolta del «socialfascismo») al massacro di *Kulaki*, all'instaurazione di un regime autoritario-burocratico. Togliatti, che prima della *sterzata staliniana* non aveva esitato a spingere per una trattativa di scambio di prigionieri, adesso persino accantona la progettata pubblicazione in volume degli articoli di Gramsci del «biennio rosso»; e «Lo Stato operaio» arriva a mettere in proscrizione il prigioniero «eretico» per due anni e mezzo, anche evitando di nominarlo. Fase 1934-39, dalla controsvolta dei Fronti popolari alla guerra. Togliatti recupera Gramsci, ne accoglie dopo ripulse ed esitazioni la proposta della Costituente, imposta un piano di pubblicazione degli scritti del carcere (lettere e quaderni), ma ancora una volta rimanda l'operazione. Fase

1944-47, dal ritorno in Italia alla svolta di Salerno. Segue la proposizione della «via italiana» al socialismo; però poi ecco la nascita del Cominform. Con la rottura della solidarietà antifascista del tempo di guerra e la formazione di blocchi ostili, Togliatti non esita. Vincendo all'Urss da un «legame di ferro» ripiega, s'allinea, lascia nell'ombra la «via italiana». Un salto indietro. Eppure, diversamente dal '29 e dal '38, stavolta non rinvia la pubblicazione di Gramsci. «Senza Togliatti - scriverà correttamente Raul Mordenti - Gramsci, fermo Gramsci avrebbe potuto fare veramente la fine che nel carcere lo terrorizzava, sparire senza lasciare traccia "come un sasso nel mare"».

Discontinuo Togliatti verso Gramsci nella sua avversione a Togliatti. E qui spunta la lettera di Grieco del '28, definita dal prigioniero, via via, «strana», «criminale», «famigerata», «scelerata». «Si trattò di un atto scelerato, o di una leggerezza irresponsabile?... Può darsi l'uno e l'altro caso insieme; può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere». (Lettera a Tania del 5 dicembre 1932). A l'episodio, già ampiamente trattato da Spriano

in *Gramsci in carcere e il partito*, Pistillo dedica parti del suo libro significative anche per l'apporto di importanti materiali inediti.

La lettera è autentica? La prima a dubitare fu Lila Oko-cinskaha, la moglie di Grieco, che espose le sue obiezioni in un rapporto a Luigi Longo del 16 maggio 1977; tuttavia con argomenti che poi, nell'agosto del '77, Umberto Massola ha giudicato «senza serio fondamento». (I due documenti sono pubblicati per la prima volta da Pistillo, integralmente). C'è stata poi la tesi che Luciano Canfora ha svolto con strumentazione filologica di qualche fascino in *Togliatti e i dilemmi della politica*: la lettera di Grieco manipolata dall'Ovra (sigla peraltro più tarda: solo il 3 dicembre 1930 la sua data di nascita). Una tesi che la pacata confutazione di Pistillo, del tutto persuasiva, svuotata.

La lettera è autentica, solo che Gramsci la «legge» mediata dal giudice istruttore Enrico Macis, per il quale essa è «eccessivamente compromettente» e potrebbe anche essere «immediatamente catastrofica»; e la ripensa nei vapori di questa insinuazione: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in

galera». Fatto sta che Gramsci cade nella trappola e persino crede che, senza la «famigerata lettera» di Grieco, la trattativa avviata nel '27 per la sua liberazione sarebbe giunta a buon esito (e in ogni caso il conterraneo Macis l'avrebbe proscioltto in istruttoria). Quel che in realtà dal libro di Pistillo si ricava è che il sottosegretario all'Interno, Giacomo Suardo, aveva respinto la proposta di scambio di prigionieri già il 15 ottobre 1927, molti mesi prima dell'arrivo a San Vittore della lettera di Grieco, dunque ininfluenta.

Ho lasciato in chiusura un aspetto che il documentato libro di Pistillo soltanto sfiora. Nel '37 Togliatti vincolò a sé Gramsci, ma costringendone l'immagine dentro l'ortodossia staliniana. Un'operazione «proteettiva», ha scritto Spriano. E certo è da chiedersi se, nell'era della grande repressione, la preservazione e la valorizzazione del pensiero e dell'eredità politica di Gramsci sarebbero state possibili senza un qualche loro «adattamento» sulla misura e l'atmosfera del momento». Togliatti sa il destino dei devianti. Corazza perciò l'«a me Amico e Maestro». Gli sovrappone un'armatura (di ortodossia staliniana). Ma Togliatti ristamperà il saggio del

'37 ripetutamente, e ancora nel '55, due anni dopo la morte di Stalin. Dunque fa durare la «corazza» nel tempo, con le scaglie e le piastre servite nel '37 veramente a «mettere Gramsci al riparo», ma anche con le piastre e le scaglie usate per un altro fine, coprire le distinzioni da sé, i modi contrastanti di intendere la disciplina internazionalista, tutte le disarmonie di questi undici anni con tensioni, strappi, assenza di comunicazione. Decisivo è allora domandarsi se il lavoro di alleggerimento-liberazione del pensiero gramsciano da scaglie e piastre dell'armatura sovrapposta sia oggi a un punto soddisfacente. Dopo il Gramsci di Togliatti, abbiamo - totalmente visibile - il Gramsci di Gramsci? Perché di ciò la sinistra democratica, comunque organizzata, avrà bisogno: di ripartire dal Gramsci di Gramsci; detto altrimenti, dal Gramsci del circuito lettera 1926 - riforma intellettuale e morale - americanismo e fordismo - rivoluzione passiva - no al centralismo «burocratico», al «cadomismo», al «partito puro esecutore, non deliberante, tecnicamente organo di polizia». Come dire il Gramsci del socialismo nelle società industriali avanzate, innervato di consenso, cioè democratico.